

F. Dan, *Due anni di peregrinazioni*, a cura di A. Liebich, L. Lih, A. Panaccione, trad. di M. Berrone, Biblion, Milano 2022, pp. 250.

La prima edizione italiana delle memorie *Dva goda skitanij* di Fëdor Dan (pseudonimo di Fëdor Il'ič Gurvič, 1871-1947), leader del partito menscevico, fa parte della "Biblioteca Menscevica", una collana di scritti rari, dimenticati o inediti in Italia curata da Andrea Panaccione per Biblion edizioni. La serie ha già proposto opere di Martov, Kabo, Majskij, Vojtinskij e Aleksandrova, titoli utili a orientare il lettore italiano nell'universo menscevico, "una cultura politica all'apparenza inattuale ma che costituisce un'eredità importante per la comprensione della realtà in cui viviamo e della storia che l'ha formata" (così nel risvolto di copertina).

Tra gli autori della collana non poteva mancare Fëdor Dan, personaggio centrale del menscevismo fin dalla scissione dai bolscevichi e poi guida del partito e della sua Delegazione estera dopo la morte del fondatore Julij Martov (1923) fino alla Seconda guerra mondiale. Il volume presentato, un diario del periodo rivoluzionario, è corredato di un ricco apparato critico che contestualizza il pensiero e la biografia dell'autore nella storia del partito socialdemocratico, delle rivoluzioni russe, del dibattito dell'emigrazione politica russa e del socialismo internazionale. La prefazione di André Liebich descrive il punto di vista di Dan sulla rivoluzione prima e dopo l'esilio dalla Russia sovietica; un saggio di Lars Lih analizza le argomentazioni di questo e altri testi del leader menscevico mettendo in luce l'ambiguità della sua posizione; chiude il volume una preziosa nota biografica dell'autore, a cura di Andrea Panaccione, che segnala, tra l'altro, come la biografia di Dan sia "uno specchio delle vicende politiche del menscevismo" (p. 226).

L'opera, scritta e pubblicata a Berlino nel 1922, non ha avuto fortuna: riedita in Russia solo nel 2006 (Centropoligraf, Moskva), ha avuto un'unica traduzione inglese uscita a Londra nel 2016 (*Two Years of Wandering: A Menshevik Leader in Lenin's Russia*, a cura di Francis King). L'elegante e accurata versione italiana di Milly Berrone appare dunque a distanza di un secolo dall'originale, contribuendo a divulgare una testimonianza importante sulla rivoluzione russa, soprattutto in considerazione del prestigio dell'autore. Si tratta dell'unica opera organica che riporti il punto di vista di un leader menscevico su quegli eventi, se si esclude l'incompiuto *Bolscevismo mondiale* di Julij Martov, che è in realtà una raccolta di articoli risalenti al 1919, curati e pubblicati dopo la morte dell'autore dallo stesso Dan (*Mirovoj bol'sevizm*, Berlin 1923), che li considerava "quanto di più profondo e ispirato sia mai stato detto sulle radici sociali e ideologico-psicologiche del bolscevismo quale fenomeno mondiale, sulla sua ideologia e sui rapporti di questa ideologia col marxismo" (*Bolscevismo mondiale. La prima critica marxista del leninismo al potere*, Torino 1980, p. xxv). Gli altri

principali menscevichi, come Plechanov, Aksel'rod e Potresov, affidano i loro giudizi sulla rivoluzione di Ottobre ad articoli o lettere e non a opere organiche; mentre il lavoro imponente di Nikolaj Suchanov, *Zapiski o revoljucii* (Peterburg 1919-1923), non può dirsi realmente 'menscevico', giacché quando fu scritto l'autore aveva già preso le distanze dalla militanza nel partito, di cui comunque non era mai stato elemento di spicco. A differenza delle *Cronache* di Suchanov, e del *Bolscevismo mondiale* di Martov, *Due anni di peregrinazioni* di Dan non aspira a una narrazione sistematica dei fatti rivoluzionari o all'analisi storica del bolscevismo, ma offre un punto di vista molto soggettivo su un periodo relativamente tardo della rivoluzione, il biennio che va dalla primavera del 1920 all'inverno del 1922, quindi dagli ultimi mesi del 'comunismo di guerra' fino agli inizi della NEP. La scelta del termine *a quo* non è argomentata nel testo, ma sembra chiaro che l'autore sia interessato a ripercorrere attraverso il racconto della propria vicenda personale, che si conclude con l'esilio, la fase in cui il partito menscevico è estromesso dalla rivoluzione a opera dei bolscevichi. Ne risulta un resoconto "partigiano ma sobrio" (Liebich, p. 5), volto a contrapporre una versione storica minoritaria a quella dominante dei vincitori.

Sospinto dall'urgenza di rendere noto il suo punto di vista, Fëdor Dan raccoglie a Berlino i ricordi immediati di "due anni di peregrinazioni" nella Russia sovietica tra provvedimenti di confino e arresti. In relazione alle differenti esperienze della repressione, il confino e il carcere, il testo appare diviso in due parti: la prima dominata dagli spazi aperti, in cui il narratore, sebbene colpito da un provvedimento amministrativo, viaggia in autonomia per il territorio sovietico, da Mosca verso gli Urali, e poi nella direzione opposta, verso il fronte russo-polacco; e la seconda da recluso, quando le peregrinazioni continuano, ma tra diversi luoghi di detenzione, prima a Mosca, poi a Pietrogrado, poi nuovamente a Mosca.

Il resoconto di questo percorso travagliato propone un ampio repertorio di immagini della Russia sovietica: le due capitali, città e cittadine di provincia, stazioni, treni, uffici, ospedali e caserme, e poi, ambientazione non meno tipica della geografia rivoluzionaria, numerose prigioni. Medico per formazione, Dan presta servizio nelle amministrazioni sanitarie sovietiche con incarichi di gestione e approvvigionamento prima a Mosca, poi a Ekaterinburg, e in seguito a Minsk, sede del quartier generale del fronte russo-polacco, località che sceglie come destinazione del suo confino con lo scopo di "osservare meglio l'Armata rossa".

In questo vasto scenario, il governo dei bolscevichi è descritto come il dominio del caos e dell'arbitrio, dove una burocrazia inefficiente e corrotta opprime un popolo allo stremo. Dan dipinge ogni aspetto deterioro della Russia bolscevica come conseguenza diretta o indiretta di una gestione dissennata della rivoluzione e il suo giudizio severo sui dirigenti si estende alla gran parte degli aderenti al partito bolscevico incontrati per il Paese, tra i quali regna un "analfabetismo politico" spaventoso. È oggetto di critica particolarmente feroce la deriva dispotica del regime, incarnata dalla *čeka*, chiamata da Dan 'la Straordinaria' (dalla sigla Če-Ka, che sta per 'Commissione Straordinaria'), il braccio armato della repressione. L'autore contesta non solo il merito delle persecuzioni contro gli avversari politici, ma anche il metodo: non c'è traccia di coerenza, né politica né amministrativa, in nessuno dei passaggi, minuziosamente ricostruiti, dell'accanimento della *čeka* contro di lui e i suoi compagni. Come avverte Liebich nell'introduzione, l'atteggiamento dei bolscevichi nei loro confronti fu in effetti estremamente contraddittorio: "Al vertice della piramide bolscevica, Lenin sembrò contrario all'eliminazione fisica dei menscevichi, mentre Trockij era favorevole alle misure più severe contro di loro" (p. 9).

Per Dan e i suoi sodali, in seguito alla campagna di discredito subito dopo l'Ottobre da parte degli ex compagni di partito, è particolarmente oltraggioso il fatto di essere equiparati alle forze del-

la controrivoluzione. Un'accusa considerata irricevibile per un partito che, anche per molti anni a seguire, mantiene una linea di critica al potere sovietico, rifiutando tuttavia la soluzione del suo rovesciamento, considerato un male ancora maggiore. Il resoconto di Dan sottolinea infatti la prudenza dei menscevichi nel prestare il fianco a operazioni controrivoluzionarie, anche nelle circostanze che li vedevano più solidali con i rivoltosi, come gli scioperi di Pietrogrado e la rivolta di Kronštadt.

La seconda parte delle memorie è dedicata alla reclusione in alcune tra le prigioni più note della storia russa, come la Fortezza di Pietro e Paolo, il carcere di Butyrka e la Lubjanka. Per l'ampiezza delle descrizioni e degli spunti di riflessione, questa parte del libro può leggersi come un piccolo trattato di vita carceraria dei primi anni di storia sovietica. Dan aveva una lunga esperienza di reclusione, come gran parte dei socialisti russi attivi prima del 1917, quindi individua con cognizione di causa alcune specificità della detenzione sovietica, resa particolarmente penosa dall'imprevedibilità: "Rinchiuso nella cella della prigione, un uomo – non importa se colpevole o meno del reato a lui ascritto – ha le stesse probabilità di essere all'improvviso rilasciato o altrettanto all'improvviso di essere trascinato alla fucilazione" (p. 165). Un'altra novità rispetto all'epoca zarista è la consuetudine di spostare continuamente i detenuti: "Una volta, ai tempi dello zar, la prigione serviva per molti di noi da vera e propria scuola. Dopo una vita estenuante e logorante di clandestinità e illegalità fuori dalla prigione [...] la prigione serviva da luogo di riposo, dove si poteva leggere un po', pensare un po', mettere ordine nei propri pensieri, cercare di esporli sulla carta. La prigione era per il rivoluzionario un luogo di intenso lavoro intellettuale. Non è lo stesso in una prigione sovietica" (p. 191).

Suscita immediati paralleli con la storia successiva il configurarsi del carcere come esperienza di massa per i cittadini del nuovo Stato – "ci erano stati negli ultimi anni decisamente tutti" (p. 153) – e in quest'ottica le prigioni sovraffollate diventano un buon osservatorio sul mondo esterno: "Per la prigione continuavano a passare enormi quantità di detenuti: operai, piccoli funzionari, marinai e guardie rosse. In confronto a quello che avevo osservato nella prigione della Butyrka due anni prima, la composizione dei detenuti era cambiata di netto [...] ormai quasi non le vedi più le figure ben vestite dei 'borsaneristi', degli alti funzionari, degli ufficiali della guardia bianca [...] nelle ondate ininterrotte di detenuti che affluiscono incessantemente alla prigione, come al cinematografo, si riflette tutta la vita della città" (pp. 159-160).

Il carcere è anche spazio di socializzazione e di lotta, dove i detenuti organizzano azioni di resistenza comuni, alcune sorprendenti per i risultati raggiunti. In un periodo di 'regime ideale' alla Casa di Detenzione Preventiva di Pietrogrado, i 'politici' si organizzano in partiti, club di lettura, uomini e donne partecipano insieme a seminari e serate teatrali. A queste scene si contrappongono esperienze durissime di isolamento, umiliazione e violenza alla Lubjanka, cui Dan generalmente riesce a sottrarsi in virtù di una posizione di privilegio riconosciutagli dalle autorità bolsceviche.

In seguito a uno sciopero della fame alla Butyrka, molti menscevichi vengono scarcerati e condannati all'esilio. Dan è espulso dalla RSFSR nel gennaio del 1922: "Alle otto il treno partì, portandoci via verso l'esilio all'estero, tante volte sperimentato al tempo dello zar e così inaspettato adesso, nel quinto anno della rivoluzione. L'umore era pessimo..." (p. 224). Dan non immaginava che quell'ennesimo esilio sarebbe stato senza ritorno.